

CARLOTTA BENEDETTA BRAGAGLIA

QUI NELLA PENOMBRA



I·D·E·A

Qui nella Penombra.
©Carlotta Benedetta Bragaglia.
Editing: Claudia Cintio.
Correzione bozze: Kevin “Every”.
In copertina: Elisa Testa.
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2021 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 IDEA Immagina Di Essere Altro

ISBN 979-12-80266-05-7

Stampato in Italia presso Rotomail S.p.A.
finito di stampare a settembre 2022.

Questo libro è una storia vera.

Per il rispetto delle norme sulla privacy, i nomi di luoghi e persone sono stati cambiati nell’opera e oscurati dagli atti ufficiali.

La riproduzione parziale o totale di quest’opera è vietata.

*“Questo libro è il contenitore dei miei dolori e
la geometria che mi permette di sistemarli
su una linea retta...”*
Carlotta Benedetta Bragaglia.

*“Qui nella penombra ora invento parole,
ma rimpiango una luce,
la luce del sole...”*
Cit. da “Un matto” di Fabrizio De André.

“Proteggi la tua vita e vanne fiera!”
Carlotta Benedetta Bragaglia.

Prefazione dell'Editore

Questo libro ha una storia particolare, è il prodotto di un lungo e faticoso lavoro da parte dell'autrice e degli editor che hanno lavorato duramente al fine di trasformare un diario e tanti ricordi in un libro vero e proprio. Data la tematica trattata, l'autrice interagisce con il lettore su più "livelli"; questi vengono presentati in grafica nei seguenti modi:

- Narrazione degli eventi, con classica impostazione editoriale.
- Interventi estemporanei dell'autrice, che verranno presentati con un font differente e si apriranno e chiuderanno con un dente di leone soffiato.
- Pagine trascritte dal diario dell'autrice, che verranno presentate in corsivo, senza passare per la fase di editing e correzione della bozza, per trasmetterne l'autenticità.

Caro lettore, questa lettura ha come scopo primario l'informazione tramite la potenza di una storia vera che narra il coraggio di una donna che vuole far capire il mondo degli abusati, il modo per riconoscerli e aiutarli. Al tempo stesso è uno sprone, un messaggio di solidarietà per chi ha subito, o subisce tutt'ora, per chi non sa che da queste situazioni si può uscire e che per farlo servono non solo forza e spirito, ma anche la capacità di fidarsi e lasciarsi aiutare.

Prefazione dell'autrice

Quando le parole vengono soffiate via dalla bocca, entrano nelle orecchie di chi ascolta. A questo punto, dopo un breve tragitto, arrivano al cervello che le mastica, le spezzetta e le ricompono, formulando un pensiero.

Il pensiero è un'arma potente, può cambiare il mondo, se condiviso tra persone sotto forma di parole. E se invece, uscendo dalle labbra, quelle parole non dovessero incontrare alcun orecchio pronto ad accoglierle, che fine fanno? Cosa diventano?

Nel mio caso sono diventate passione, segreti, lacrime. Hanno prodotto odio, schiavitù. Questa storia è scritta con tutte le parole non dette e quelle mai ascoltate. Con quelle mai rivelate. Con quelle nate e cresciute nella paura e che quindi sono rimaste nascoste, nella penombra del mio cuore, per tutti questi anni. Ma ora è giunto il momento di parlare.

Tutto ciò che state per leggere narra una storia realmente accaduta. È la storia più reale che io conosca: quella della mia vita.

Quindi, prima che il pensiero scappi dalla mente, prima che il ricordo si offuschi o che il tempo divori altri anni senza chiedermi il permesso, prendo coraggio e parlo. La mia storia è assurda, piena di follia, realtà immaginate, menzogne, speranze e addii.

Devo raccontare per mettere ordine nella testa, capire i miei perché, sperando che qualcuno un giorno, leggendo le mie memorie, possa trovare spunto per comprendere, per aiutarsi, aiutare e, forse, smettere di giudicare!

Se poi quello che dico non dovesse interessare o vi dovesse far paura, potrete dimenticare!

CAPITOLO 1 - London bridge

Mi sento veramente felice, qui. Leggera, piena di emozioni. Sono viva! Non riesco a smettere di pensare che... sono viva e felice!

Mi sono trasferita a Londra da due settimane. Sono venuta in Inghilterra con le mie amiche che, a loro volta, vi abitano già da un anno.

Le ho raggiunte dopo tante fatiche, lavorando duramente per mettere i soldi da parte fino al giorno in cui ho preso coraggio e, messo in affitto il mio appartamento, ho lasciato tutto e tutti.

Si potrebbe anche dire che sono scappata, ma a me piace pensare che questo sia il mio “viaggio della vita”, quella “vita” che per anni non è stata mia, rubata dall’odio e dalla follia altrui.

In un certo senso questo viaggio a Londra segna di netto la fine dell’incubo nel quale ho vissuto per tanti anni e, allo stesso tempo, il capitolo iniziale della mia nuova esistenza, piena di aspettative e di sogni.

Angela, Dafne e Aurora sono le mie migliori amiche dai tempi del liceo. Si trasferirono a Londra più o meno un anno fa, abbandonando il monotono paese dal quale, alla fine, sono scappata anch’io.

Angela abita in una zona chiamata “Seven Sisters”, nota per essere tra le più grandi aree multietniche d’Europa. Dafne e Aurora invece condividono una camera vicino all’Arsenal Stadium, talmente vicino che, se mi affaccio dalla finestra, riesco a vederlo.

Nel periodo della loro partenza mi trovavo in un’insolita fase di cambiamento, che mi portò a rivoluzionare completamente la

mia vita.

Lasciai Mario, lasciai i miei fratelli, i miei nipoti, mia nonna e la casa che mai pensavo avrei avuto il coraggio di lasciare.

La mia vita era esplosa. Io ero esplosa e avevo fatto detonare tutto quello che mi circondava. Avevo solo una cosa in mente: uscire dalla mia gabbia e vedere cosa ci potesse essere oltre le sbarre.

Londra, fine gennaio 2014.

«Dai, ragazze, sbrigatevi o perderemo l'autobus!».

Aurora cammina svelta mentre ci riprende per paura di perdere il 43. Ha sempre avuto questo temperamento vivace e, ammettiamolo, ansioso; va perennemente di fretta e puntualmente si dimentica qualcosa a casa.

Dafne, invece, è l'esatto opposto: calma e pacata, la sua filosofia di vita è semplice "Se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto, e se nessuno dei due si sposta... va be', pazienza! Mi berrò in ogni caso una birra, comodamente seduta al bar!".

Saliamo di corsa sul bus che ci porterà alla stazione di London Bridge.

Mi siedo dal lato del finestrino, come sempre, per ammirare il paesaggio. A ogni fermata, tante persone scendono e tante ne salgono.

Nell'autobus affollato, la gente parla, ride, sta in silenzio, puzza di cipolla, profuma di aria fredda e di pioggia...

Mille volti sconosciuti mi circondano. La fisionomia dei loro visi è diversa da quella a cui sono abituata. La pelle è chiarissima, in alcune persone quasi trasparente, si vede che non sono abituate alla luce del sole. Infatti da queste parti, appena ne spunta un po', tutti si precipitano nei parchi e per le strade, nella speranza di assorbire qualche raggio, e subito diventano rossi come peperoni. Ma non sono tutti così. La città è multi-etnica. Si è costantemente

circondati da persone che provengono da tutte le parti del mondo; si può intuire chi proviene da zone più fredde o più calde. Ora, qui davanti a me, nello stesso autobus, nello stesso momento della giornata, seduti uno vicino all'altro si trovano un ragazzo con una maglietta a maniche corte e una signora di colore che indossa una calda pelliccia. Chi si trasferisce a Londra da zone più calde percepisce la coltre di nuvole grigie, l'umidità e il costante maltempo come un'inesauribile fonte di freddo e di brividi. Immagino però che chi ha conosciuto zone con temperature molto più basse non faccia neanche caso a questa pioggia costante e gelida.

Qui le persone non si guardano a vicenda, non si fissano, come siamo abituati a fare in Italia, non si controllano i vestiti indossati, non spettegolano sui capelli dell'altro. Si limitano a scrutare un punto nel vuoto aspettando che arrivi la propria fermata.

I miei occhi, abituati a muoversi liberamente, scorrono impertinenti da un viso all'altro, cercando di catturare ogni piccolo particolare di tutta questa gente sconosciuta che mi circonda. Nessuno se ne accorge perché nessuno mi guarda. È così liberatorio!

L'autobus va...

Dal finestrino vedo sfilare case in stile vittoriano, palazzi alti con i piedi fatti di negozi, piccoli spazi verdi intorno e una marea di persone affannate; la Londra delle nove del mattino è più frenetica di quella luminosa, folle e sgargiante della notte.

Aurora non dice niente, ma è incupita mentre guarda, senza troppo interesse, la città fuori dal bus. È preoccupata, non vuole assolutamente perdere il treno e siamo in ritardo come al solito. Questa mattina, stranamente, non ci siamo svegliate tardi, ma forse ci siamo preparate troppo lentamente... oppure è stato l'imprevisto della mia tessera della metro scaduta che ci ha fatto perdere 15 minuti, o il fatto di aver sbagliato il lato della strada da cui avremmo dovuto prendere l'autobus, saltando inevitabilmente la prima corsa utile... Ed eccoci qua: in ritardo!

Il mezzo si ferma al capolinea, finalmente siamo arrivate!

La stazione è grande e affollata; entriamo guardando il tabellone luminoso per cercare il binario del nostro treno.

«Trovato!» grido come se avessi scoperto un nuovo pianeta. «A che ora si parte?».

«Alle nove e quaranta! Andiamo» risponde secca Aurora mentre riprende la corsa.

«Ma sono le nove e trenta!» realizzo all'improvviso, nel panico.

Qualche minuto dopo abbiamo preso posto, sudate e affannate, nella carrozza del treno diretto a Cambridge. La nostra "mini gita" del venerdì sta per cominciare e io non vedo l'ora!

I quattro sedili che occupiamo si guardano. Io sono seduta immancabilmente dal lato del finestrino, con Dafne al mio fianco. Aurora occupa il sedile davanti a noi, ma impiega meno di cinque secondi a sdraiarsi, usando come cuscino il suo zaino. Dafne prende un giornale e si mette a fare un sudoku. Io poggio la testa sul vetro e lascio che i verdi paesaggi, le nuove, diverse forme degli alberi e i tetti spioventi delle case mi entrino negli occhi per poi scivolare via alla stessa velocità del treno. Così, in quel silenzio, ci teniamo compagnia mentre lasciamo passare l'ora di viaggio che ci separa dalla famosa Cambridge.

Camminando inciampo di continuo contro tutto e tutti.

Non riesco a concentrarmi su dove mettere i piedi!

Con il naso all'insù e la bocca aperta, cerco di catturare ogni particolare delle strade che sto percorrendo, senza perdere mai di vista le mie amiche che, consultando Google Maps sul telefono, cercano di capire dove dobbiamo andare.

Le seguo, mi lascio guidare da loro, e nel frattempo rimango incantata dai colori, dagli odori, dalle rifiniture delle abitazioni...

Quanti film ho visto ambientati in questo posto! E ora sono qui!

Per me che non ho mai messo piede fuori dall'Italia, tutto risulta così affascinante, così inebriante, tutto, persino i vestiti che indossa la gente.

Tutto è nuovo, tutto è meraviglioso, tutto è esaltante.

Mi sento come una bambina che entra per la prima volta in un luna park e resta a bocca aperta guardando le luci di una giostra

che gira su se stessa.

Camminiamo attraverso vicoli stretti, vicoli larghi, strade trafficate e caotiche.

Ora stiamo attraversando una via pedonale, pavimentata con rocce lisce e grigio scuro, stesso colore dei nuvoloni minacciosi che viaggiano sopra le nostre teste alla velocità del vento. Le case si susseguono una attaccata all'altra, senza giardini. La strada sbucca in una piazzetta piena di bancarelle.

È strano, questo mercato... vendono di tutto! Sullo stesso tavolo sono esposti bracciali, collanine, ma anche tute mimetiche e souvenir.

Un signore grassottello, dalla carnagione chiara e le guance arrossate dal freddo, cerca di attirare l'attenzione dei passanti gridando qualcosa in inglese che non riesco a capire e suonando una campanella che produce un tintinnio acuto e penetrante. La bancarella di fianco vende pane fresco ed è coperta da un tendone a strisce larghe bianche e blu. La signora che si è appena fermata mette le mani dietro la schiena e si piega in avanti per annusare una baguette; il profumo inebriante le penetra nel naso e l'angolo destro della bocca le si curva all'insù. Io l'ho già oltrepassata, ma sono quasi certa che la comprerò.

Una ragazza con un giacchetto maculato contempla un paio di guanti come fossero un quadro di Dalì, una signora bionda e spetinata, con il naso rosso per via della temperatura, attraversa la piazza col suo cane al seguito. Dei ragazzi alti con la pelle chiara come la luna chiacchierano a voce bassa e commentano, con occhi impertinenti, la bella donna mora che è appena passata di fronte a loro.

Cammino lentamente, i miei occhi non si fermano mai, cercando di scattare con la mente il numero maggiore di fotografie possibili. Aurora e Dafne sono già parecchi metri più avanti di me e devo affrettare il passo per evitare di perderle. Svoltano per una via secondaria, incorniciata da alti palazzi, e io le seguo.

In fondo si intravede lo scorcio di una chiesa gigantesca, cinta da un muro. Cammino sempre più veloce per cercare di star loro

dietro. Dieci, venti, trenta passi e...

Non è una chiesa, ma la prestigiosa e famosissima Università di Cambridge! E la cintura esterna circonda il gigantesco campus universitario. Il muro bianco e le diverse strutture, sedi delle lezioni di tanti studenti, si susseguono per tutta la lunga strada su cui ora ci troviamo.

Mio Dio! È enorme!

Continuiamo a camminare fino a quando non troviamo un cancello aperto: l'entrata è libera e decidiamo di oltrepassarla.

«Aspettate! Che ne dite di fare una bella colazione prima di entrare?» domanda Dafne con un sorrisetto malizioso.

Proprio lì davanti c'è un bar con i tavolini disposti all'esterno. Ci sediamo e ordiniamo tre cappuccini, due croissant e un piattino di biscotti al cioccolato. Mentre mangiamo come se l'ultimo pasto fatto risalisse a tre giorni prima, fantastichiamo su come sarebbe la nostra vita se avessimo abbastanza soldi, ma soprattutto abbastanza cervello, da poterci permettere di frequentare un'università come quella.

«Io sarei come Russell Crowe nel film "A Beautiful Mind". Non frequenterei mai le lezioni, per poi uscirmene all'improvviso con un'idea geniale da premio Nobel! Si può fare! D'altronde sono un genio, modestamente» dico con la bocca piena mentre un po' di cioccolato mi cade sulla maglietta.

«Sì, certo, Bò. E che cosa inventeresti? Un nuovo smacchiatore tascabile?» mi punzecchia Aurora ridendo.

Bò è il mio soprannome. Mi chiamano in questo modo solo le persone della famiglia e gli amici più stretti. È talmente tanto tempo che mi chiamano così che non ricordo nemmeno da dove venga questo nomignolo, né a chi sia venuto in mente. Ogni volta che lo sento, però, mi dà una sensazione di dolce calore nel petto. Lo adoro!

«Forza, scienziate! Andiamo, che abbiamo tanta strada da fare e tante cose da vedere» dice Dafne mentre si alza spegnendo la sigaretta, ormai finita, nel posacenere.

Con la pancia piena e una bella carica di zuccheri, oltrepassia-

mo il cancello e ci troviamo nel St. John's College, un edificio costruito in stile gotico e poi modificato con quello rinascimentale quando diventò collegio universitario.

Gli edifici richiamano stili architettonici per lo più gotici e ottocenteschi e ricreano un ambiente quasi surreale. Ancora oggi, Cambridge è considerata tra le prime cinque università più prestigiose e aggiornate della Terra. Sembra proprio di essere in un altro mondo.

Ci lasciamo guidare da un piccolo sentiero e in poco tempo arriviamo al Clare College, circondato da un prato verdissimo che si affaccia sulle rive del fiume Cam. Per passare da una parte all'altra del fiume c'è un ponte di pietra. Per Dafne e Aurora è uno sfondo irresistibile e lo percorrono solo per fermarsi e iniziare a farsi foto l'una con l'altra. Cercano di invitarmi a unirmi a loro, ma lo sanno che con foto e selfie non vado molto d'accordo. Mi siedo e prendo il tabacco per prepararmi una sigaretta, mentre osservo le mie pazze amiche ridere di cuore per le foto venute male e congratularsi a vicenda per quelle venute bene.

Quando l'album fotografico è finalmente pronto, ripartiamo. Camminiamo senza sapere bene dove stiamo andando, ma tanto ovunque mettiamo piede ci ritroviamo in un posto bellissimo. Casualmente arriviamo in uno splendido giardino interno in cui è ospitato un enorme chiostro con porticato, dove alcuni alunni stanno ripassando chissà quale materia all'aria aperta.

Aurora consulta la guida su internet «Questo dovrebbe essere il Trinity College».

I miei occhi sono pieni di meraviglia, la fantasia inizia a galoppare e molti pensieri si affacciano nella mia mente.

Questa università ha formato ben 89 premi Nobel! Magari proprio qui, dove mi sono fermata, una di quelle menti brillanti ha starnutito qualche idea geniale che nel suo piccolo ha cambiato il mondo! Wow, sono in piedi sullo starnuto di un premio Nobel!

E mi metto a ridere da sola perché caspita, ne penso di stupidaggini!

Il sole tenue mi scalda il viso e mentre la struttura imponente

del Trinity mi circonda, immobile e silenziosa, chiudo gli occhi e torno con i ricordi, per un attimo, a quando tutta questa felicità poteva essere davvero solo fantasia. Mi allontanano per conto mio, camminando a piccoli passi, lentamente, per assaporare ogni istante.

Svolto dietro l'angolo di un piccolo muro, completamente assorbita da i miei pensieri, e dimentico di avvertire le ragazze.

Passeggio guardando l'erbetta verde sotto i miei piedi, poi alzo lo sguardo e lo vedo...

Un albero spettacolare, dai rami enormi, aspetta paziente e vanitoso che io compia quei cento passi che mi separano da lui. È meraviglioso! Sarà alto più di venti metri. Spoglio ma fiero, imponente nella sua statuaria bellezza, giganteggia vicino a una struttura in pietra bianca, lasciandosi cullare dal vento in quel piazzale, dove abita come indiscusso re.

Mi avvicino lentamente, incantata dai suoi rami massicci e dal tronco imponente che, con la loro maestosità, impongono rispetto e trasmettono pace. Apro la mano, stendo il braccio e con le dita accarezzo la sua pelle grigio-marrone e ruvida. È talmente grande che sento quasi scorrere la linfa dentro il suo legno.

Chiudo gli occhi e il pensiero vola indietro attraversando la mia vita. Ripenso ai miei genitori... È incredibile a cosa può portare il susseguirsi degli eventi! Anni e anni di problemi, nati solo da un incontro sbagliato.

CAPITOLO 2 - 1987. I miei genitori

«**M**a dai... non ci credo!» disse Giulia sgranando gli occhi.

«Ti giuro, Giulia, non ti dico cretinate! Si preparava per uscire davanti a me: minigonna, tacchi alti, imbevuta di profumo come una spugna. Mi salutava senza neanche guardarmi e se ne andava per tornare solo a tarda notte. Certe volte rientrava direttamente il giorno dopo!».

«Mio Dio, ma come hai fatto a resistere così tanto, Franco? Era una vera stronza!».

«Per amore dei figli, suppongo» rispose lui sospirando.

«Già, ti tirano fuori una forza che non credevi di avere...» lo interruppe Giulia. «C'erano delle notti, soprattutto i primi anni dopo il divorzio, in cui non riuscivo a respirare per la solitudine, per la rabbia. Credimi, Franco, stavo lì nel letto da sola e piangevo. Poi arrivavano sempre i bimbi, in piena notte, e zitti zitti si infilavano di corsa sotto le coperte... Scaldavano il cuore, quei corpicini tiepidi, e mi tiravano fuori tanto coraggio! Mi sono sentita una stupida per anni, per aver creduto a tutte le bugie che mi diceva il mio ex, o forse l'ho sempre saputo, che mi tradiva, ma non ho voluto vedere perché volevo essere felice, volevo che le cose funzionassero, volevo vedere la mia famiglia unita. Eppure lui preferiva farsi gli affari suoi e io a un certo punto non ce l'ho fatta più».

Giulia parlava, consapevole di essere capita, e questo per lei era una cosa rara, dopo anni trascorsi da madre single, divorziata, con due figli piccoli e tanti pregiudizi intorno. Parlava e non voleva più smettere! Si sentiva sola da molto tempo e si considerava una persona che aveva commesso troppi sbagli e, per questo, quasi non meritava più di essere ascoltata.

Ma ora Franco era lì e l'ascoltava e lei sentiva che lo faceva con il cuore in mano, pronto a dispensare e ad accettare consigli. Lui era enigmatico agli occhi di Giulia, molto affascinante. Non era bello, ma decisamente carismatico. Professore di matematica, fisica e informatica, era un uomo colto che parlava poco ma che, quando lo faceva, si esprimeva attraverso concetti profondi e ben costruiti. Si erano conosciuti a un corso di formazione. Giulia, insegnante di storia dell'arte e di pittura, era stata obbligata dal dirigente del suo posto di lavoro, un liceo privato, a frequentare un corso di informatica tenuto da Franco.

Così, tra un programma e l'altro, iniziarono a chiacchierare in maniera informale. Un giorno, Franco la invitò a prendere un caffè e le raccontò che la sua vita stava attraversando un momento triste e burrascoso; si stava separando dalla moglie e stava lottando per la gestione e l'affidamento dei due figli che avevano all'incirca la stessa età dei suoi. Lei, che aveva già passato un periodo simile, si sentiva preparata ad accogliere le emozioni di quell'uomo che conosceva da così poco, ma a cui si sentiva profondamente legata.

A quel primo caffè insieme ne seguirono molti altri. I loro incontri erano ricchi di conversazioni che spaziavano dalla filosofia alla gastronomia, fino ad addentrarsi in conversazioni che mettono a nudo l'anima e che ci si sente liberi di affrontare solo con le persone vicine e intime. Con Franco, Giulia si sentiva finalmente libera di essere se stessa e di poter parlare, esprimendo sinceramente le sue idee e le sue convinzioni sulla vita, certa che il suo interlocutore potesse comprenderla profondamente.

Allora parlava e non smetteva. Poteva farlo e lo faceva.

«Che poi, se ci ragioni, non ci vuole niente per essere felici. Non credi, Franco? Amore, pazienza, dedizione al lavoro e alla famiglia. Le cose semplici che nutrono il cuore giorno dopo giorno. Non si trova più nessuno che sia disposto a lottare per questi valori».

Franco camminava al fianco di Giulia, attento a ciò che gli stava dicendo. Le mani in tasca per nasconderle dal freddo, il braccio di lei intrecciato al suo.

Fissava le punte delle sue scarpe comparire e scomparire. Prima la destra, poi la sinistra, destra, sinistra, destra, sinistra...

Giulia, invece, non guardava dove metteva i piedi, ma fissava lui in volto e si lasciava accompagnare lungo il marciapiede che costeggiava il fiume della città.

«Io!» disse Franco, smettendo bruscamente di camminare e portando i suoi occhi dalle scarpe a quelli di lei.

«Io cosa?» chiese Giulia, che era persa nei suoi pensieri e non aveva capito a cosa lui si riferisse.

«Io sarei disposto a lottare per quei valori!» Franco si avvicinò alla bocca di lei e le diede un bacio piccolo e timido, appena accennato.

Sì, quel bacio fu un sussurro... Il loro primo sussurro.

«Wue, Frà! Sì tornato?! Com' stai?» salutò il negoziante dai capelli bianchi e la barba incolta, da dietro il bancone. Il suo era un accento forte, da paese dell'entroterra dimenticato sul cucuzzolo di una montagna.

«Tutto a posto, grazie! Tu? Che racconti di bello?».

«Eh!» iniziò il vecchio. «Stem' ajéc, a lu paes! Le solit cos... La buttega, figl'ma che va a la scola... Ma la matematica nun è pe' essa, gli cunti non li sa fa propt! Ce servésser le ripetizioni! Ma chi è 'sta bella signora che t'accompagna?».

Giulia sfoderò un bel sorriso e fece un passo in avanti con il braccio teso, pronta a stringergli la mano.

«Giulia, piacere!» e strinse vigorosamente la mano al signore gentile oltre il bancone ricco di affettati e formaggi tipici.

«Tanto piacere, cara! Allora? Com' ve posso servì?».

Uscirono da quel piccolo negozio di alimentari con due buste piene di panini, vino, patatine, dolcetti... Erano pronti per il loro pic-nic.

Faceva freddo. Erano a C., un paesino di montagna al confine della regione. Lì Franco aveva una casa di famiglia dove trascorrevano i periodi di vacanza fin dall'infanzia, quando ci andava con i

suoi zii e sua sorella.

Ora che Giulia era la sua compagna, voleva che conoscesse quanto più possibile di lui, delle sue origini, della sua vita. Ormai erano dieci mesi che stavano insieme, la amava. Era certo che lei fosse quella giusta.

In vita sua aveva conosciuto troppi periodi neri... Anzi, si può dire che la sua vita era stata nera sin dai primissimi mesi della sua esistenza. Alle spalle aveva un lungo elenco di eventi tragici: sua mamma morta quando era solo un bambino, l'abbandono del padre, quella zia che lo picchiava con la cintura, la prematura morte della sorella per una malattia renale e quell'uomo, proprio lì in quel paese, che gli fece scoprire altre strane forme d'amore. Ovviamente non le avrebbe raccontato tutto di lui, solo quello che sarebbe riuscito a rivelare. Quando stava con Giulia, sentiva la sua essenza in pace. Tutto il dolore, la rabbia, il nero della sua anima, si nascondevano in un angolo e non si facevano più sentire. Era felice!

Passarono vicino a un laghetto artificiale.

«Da ragazzino esercitavo la mira tirando sassolini alle rane. Trascorrevo così interi pomeriggi!» disse Franco con un sorrisetto malinconico.

Girarono attorno al laghetto e imboccarono una stradina in salita, ripidissima, che costeggiava un boschetto. Mentre camminavano non parlavano: troppa fatica! Il freddo e l'umidità dell'aria si facevano sentire, entravano nella gola e si spalmavano sulle sue pareti, mozzando il fiato. L'aria era fredda, ma la schiena sudava per via dello sforzo che i loro corpi non più giovanissimi stavano affrontando, aggravati dal peso delle buste della spesa.

Franco, a un certo punto, svoltò a sinistra ed entrò nel boschetto, seguendo un minuscolo sentiero appena accennato e costeggiato da abeti, pini e larici.

Giulia camminava col naso all'insù, incantata dai giochi di luce del sole che filtrava tra i rami degli alberi. Era circondata da infinite sfumature di verde e i suoi occhi, abituati all'arte, non potevano fare a meno di mangiare avidamente quei colori, come un bimbo

fa con la cioccolata.

Non staccava gli occhi dal cielo, non guardava per terra e, come prevedibile, inciampò e intruppò contro la schiena di Franco, che per il colpo fece tre o quattro passi barcollanti in avanti, per evitare di cadere.

«Scusami, sono goffa!» disse Giulia con un sorriso imbarazzato.

«E io ti amo per questo!» le rispose, dandole un bacino sul naso.

«Siamo quasi arrivati, sei pronta?».

Dopo qualche metro, Franco smise di camminare e Giulia staccò gli occhi da terra per guardare con meraviglia il luogo dove lui l'aveva portata. Davanti a loro, una piccola radura si apriva nella fitta distesa di alberi, sembrava di vivere la scena di un film romantico. L'erba del prato brillava in risposta al sole, come se fosse ricoperta di rugiada. Una moltitudine di piccoli fiorellini viola, gialli e rossi teneva compagnia ai fili verdi.

Quel posto sarebbe stato il loro nido d'amore, almeno per quel pomeriggio.

C'erano due panchine con in mezzo un tavolo di legno. Si sedettero, apparecchiarono e mangiarono seduti l'uno vicino all'altra. Bevvero vino, parlarono, risero e poi iniziarono ad amarsi... Così, proprio lì, senza pensarci. Si sentivano come due adolescenti.

Cedettero all'abbraccio di un amore inebriante che può dare solo un mix di alcol, felicità e pelle calda.

«Ti amo, Giulia, ti amo! Sei tu quella giusta, sei tu... Dio solo sa quanto ti ho aspettata! Tutti questi anni... e solo ora ti incontro!» Franco pronunciò quelle parole a occhi chiusi e con una tale passione che quasi gli tremò la voce.

Giulia non rispose, non disse nulla. Non c'era niente da dire. I suoi occhi e il racconto della sua vita parlavano per lei. Pensava che le loro anime fossero speculari e complementari, lo amava a sua volta. Era l'uomo della sua vita, quello che aveva aspettato per anni.

«Voglio un bambino da te. Ne voglio uno tutto nostro. Un simbolo del nostro amore, che ci porterà pace e che ameremo perdutamente. Dammi un bambino, amore mio!» sussurrò Franco

tenendo la bocca vicino all'orecchio di Giulia.

Lei chiuse gli occhi e tirò indietro la testa porgendo il collo al suo uomo, come segno di resa. Gli porse la vita, gli porse lo spirito, gli donò il suo corpo. E così, stringendo le gambe attorno alla schiena di lui, senza parlare, disse “sì”.

«Isabella? Non è male!» disse Franco distrattamente.

«Oh, no! E se poi nasce brutta? Saremmo dei genitori veramente crudeli!» scherzò Giulia con lo sguardo perso nel vuoto e un gran sorriso sognatore stampato sulle labbra. «E poi, chi ti ha detto che sarà femmina? Io vorrei proprio un maschietto, con i capelli rossi e le lentiggini... Raffaele! Gli calzerebbe a pennello!».

I battibecchi per decidere il nome del nascituro continuarono per settimane, fino a quando l'ecografia non rivelò che nella pancia di Giulia c'era una bambina.

Un tardo pomeriggio, Franco era sdraiato sul divano, dando le spalle alla lampada da lettura. La luce giallognola illuminava la pagina delle parole crociate. Era tenue, ma faceva il suo lavoro. Lui era completamente concentrato quando Giulia, silenziosamente, gli si avvicinò.

«Che ne pensi se la chiamassimo Benedetta? Io ho 38 anni e tu ne hai 44. Questa bambina è sicuramente un dono inaspettato, una benedizione del cielo!».

Silenzio...

Giulia sapeva bene che se avesse aggiunto altro, i tempi già lunghi di ragionamento di Franco si sarebbero triplicati. Quindi aspettò la risposta, trepidante ma seduta composta al suo fianco.

Dopo quasi cinque minuti lui schiuse le labbra, la guardò e le sorrise.

«Beh... niente male, ragazza! Mi piace! Sì, sì. Mi piace tanto!».

Allora lei si piegò per abbracciarlo, contenta. Si scambiarono un lungo bacio e iniziarono a fantasticare, immaginando quanto sarebbe stata bella quella loro, solo loro, piccola bambina.